

***La sfera umanale. Valori, racconti, rivendicazioni*, a cura di Gianfranco Marrone e Denis Bertrand, Milano, Meltemi, 2019, pp. 276.**

Quali relazioni narrative intrattengono gli animali con gli altri soggetti, animali (non-umani come loro) e non (umani come noi)? È questa la domanda – la troviamo a p. 16 del volume – che intende guidare la zoosemiotica 2.0: upgrade con i piedi radicati nella tradizione, ma lo sguardo illuminato dalla volontà di superarla, a creare finalmente una semiotica che non sia dei segni e codici animali, ma dei testi e delle trasformazioni dagli animali prodotti (una storia è sempre una trasformazione, anche nel caso dei gattopardi). Non è solo un gioco di parole: pensare a una nuova zoosemiotica significa pensare una semiotica della natura e quindi pensare, ancora una volta, alla natura della semiotica. Non si tratta – semiotica disciplina vocata, ripeteva Paolo Fabbri, all’inattualità – di uno dei tanti modaioli “ripensamenti” che affliggono e affiggono (nel senso pubblicitario del termine, nei termini del marketing culturale) le scienze umane e sociali. La semiotica, disciplina “meta-” senza meta, senza teleologia, come vaticinato da Lévi-Strauss (“Se la Storia avesse un senso sarebbe il male”), è davvero se stessa solo quando mentre cerca altro ricerca se stessa, quando *si cerca*, si insegue e morde la coda, come fanno i gatti e cani che riempiono le nostre vite. Quando attiva i propri strumenti ripiegandoli su di sé senza chiudersi in un ombelicale solipsismo (mordersi la coda è altro da leccarsi i genitali). Riflettere su natura e semiotica che si incrociano, e farlo dopo la complessità e i chiasmi noologici di Morin, la svolta ontologica in antropologia di Viveiros de Castro, l’epistemologia e la Gaia di Latour, significa riprendere l’idea di una semiotica globale – iperonima perché figlia della bio e zoosemiotica – lanciata da Sebeok (vedere Robuschi, *History of Biosemiotics*, 2020). Ma con un senso nuovo. Significa, soprattutto, capire cosa farsene oggi, immersi come siamo in un *Umwelt* puntellato da tormentoni-totem come antropocene, iperoggetto, antispecismo, postumano.

La semiotica è arrivata dopo un umanesimo filosofico soggettivista che gli analisti dei testi probabilmente oggi, dopo pandemie e guerre che pensavamo di avere dimenticato per sempre, possono forse sposare nell’intimo ma difficilmente vorranno riversare nuovamente nei loro scritti. In altri termini: la via animale potrà anche essere attivata patemicamente, ma è per la semiotica, come sempre, una questione epistemologica. Marrone, curatore del volume assieme a Bertrand, lo ricorda tra le righe (pp. 19-22): la questione animale è stata, anche e soprattutto al di fuori delle nicchie bio, zoo e global, una chiave di volta in tal senso. Basti pensare a quel saggio *cult* assoluto, se mai in semiotica ve n’è stato uno (un saggio, nel senso del cimento, proprio di zoosemiotica), con cui Bastide, chimica e semiotologa, e Fabbri (*Lebende Detektoren und komplementäre Zeichen*, 1984) trasformavano la disciplina, proiettandola come un’ombra ironica su un mondo possibile post-nu-

cleare, in *design fiction*, immaginando che a fare da guardiani a un'umanità spersa e tutta da ristrutturare potessero essere dei mitologici gatti capaci di irradiare luce in presenza di scorie radioattive. L'epistemologia passa dal metalinguaggio e dalla sua superficie di manifestazione: la terminologia. Questo *La sfera umanimale*, derivato da un incontro datato 2017, pubblicato da Meltemi due anni dopo, fa sistema con altre pubblicazioni propiziate da Marrone, vero David Bowie della semiotica italiana (fiutatore, anticipatore, cavaliatore, popolarizzatore, capace come è stato di applicare il metodo sociosemiotico come una forma glossematica plasmando in sostanza quella particolare materia che sono i discorsi della contemporaneità), ma propone un'assunzione di paradigma ancora più forte, tanto da disegnare su di esso la propria intitolazione: il termine complesso "umanimale", in origine un conio hollywoodiano (lo troviamo nel film *You Can Never Tell*, 1951, e ne *L'isola del Dr. Moreau*, 1977), diventa materia filosofica con Haraway e Despret, sulla via del braiddottiano "divenire postumano".

Se la semiotica è il cristianesimo di quell'ebraismo che è la linguistica, l'umanimale è il soggetto ideale per ribadire la centralità letteralmente fondativa dell'enunciazione: dimensione capace di mettere in dialogo decostruzione delle ontologie (le famose "cose") e analisi del loro livello rappresentazionale (le famose "parole"), ossia, tutto assieme, di fare di qualcosa discorso (post-foucaultianamente parlando). Come esplicita la terza parola posta a sottotitolo del libro ("Rivendicazioni"), quella dell'umanimale vuole essere (1) una presa di parola (2) in propria difesa. Non a caso la questione enunciativa – presente già nell'impianto teorico con cui Viveiros de Castro apriva con il prospettivismo al multinaturalismo (poi ripreso da Descola) e, ancora dieci anni prima, nel femminismo postcoloniale di Spivak (diremmo: *può l'animale parlare?*) – è tematizzata esplicitamente nei due contributi teorici firmati da Bertrand e Horrein. E a ben vedere è al cuore anche del breve testo firmato da Marsciani (che riparte dal classico Derrida animalista, nudo davanti al proprio gatto, per ridefinire i concetti di "bestialità", "animalità", "umanità"). Si prende la parola per difendersi in tribunale, dove la legge, con le parole, definisce e austinianamente fa e fa fare cose. Un'altra isotopia fondamentale che innerva questa raccolta è, infatti, quella giuridica: la troviamo in Bassano (amore vs. eros vs. reato [la zoofilia]), Simon (animato vs. disanimato) e Costantini (animale vs. *polis*; considerazioni le sue che sarebbe interessante mettere a dialogo con l'*homo sacer* agambeniano).

Gli altri contributi del volume sono eccentrici rispetto alle due orbite qui individuate. Ne liofilizziamo alcuni. Un'analisi di Greimas e della moglie Teresa Keane dedicata alla classica favola della cicala e della formica di La Fontaine (un esercizio di stile finora inedito in italiano, scritto come omaggio a Geninasca per i suoi 60 anni, e datato quindi 1990). Un breve testo che andrebbe letto subito dopo o subito prima di quello di Migliore, che ricostruisce con grande chiarezza i passaggi in cui nella produzione greimasiana, tra miti lituani, lessicografie e teoria semiotica hardcore, si affaccia il tema dell'animalità. È diventato un classico istantaneo il testo di Fabbri dedicato al *camouflage*, tema a lui carissimo e fondamentale semiotico (il quadrato di veridizione di Greimas, la definizione della disciplina data da Eco nel *Trattato*), qui affrontato a partire dal personaggio voltaireano di Zadig (prodigioso decifratore di impronte), passando poi per il paradigma indiziario di Ginzburg, l'Eco investigativo, Bateson e Derrida, e finendo con Canetti

e Baudrillard. Marrone riflette sulle retoriche del sacrificio animale mediatizzato ed estetizzato (il testo andrebbe letto in montaggio alternato con i recenti saggi di Meschiari e Martinelli sull'opposizione assiologica veganismo vs. carnismo). Il contributo di Mangano, come quello di Migliore caratterizzato da una chiarezza espositiva che lo rende ideale alla prova della didattica, passa alla griglia del quadrato flochiano il modo in cui la fotografia rappresenta e costruisce l'animalità.

Se dovessimo venderlo con un *payoff* di sapore epistemologico, diremmo che *Umanimale* è il libro giusto per far capire a chi si occupa di animalità e (scienze della) natura che tipo di sguardo la semiotica può proiettare oggi su questo oggetto così harawayanamente polipesco e sfuggente. Torniamo all'inizio, per chiudere: sollevando – un po' come fa in maniera secondo noi avvincente Marrone in due pagine (pp. 10-11) da manuale di semiotica (esiste un modo migliore per spiegare che il senso per i semiologi è immanente, che dire che “a livello teorico siamo animisti”?) – un'obiezione che è la rilevazione di un'aporia (di salti di livello tra gli *strata* non del segno ma della stessa disciplina semiotica). Se una zoosemiotica 2.0 vuole indagare la narratività animale, il rovescio della questione si impone come asintoto non tanto etno-etologico, quanto semmai etno-semiotico verso cui tendere: l'animalità narrativa. Consapevoli, ce lo diceva Nagel già nel '74, che non potremo mai sapere *com'è essere un pipistrello*, le scienze dell'uomo, fatte dall'uomo per l'uomo, sanno bene che questo uomo non esiste se staccato da quanto dice di non essere, non esiste se non come posizione perennemente inquieta e mobile, soggetta a continua cancellazione sulla battigia della scienza, per una sorta di slancio così inclusivo – ci interessa tutto, vogliamo capire tutto, semiotizzare tutto – da rischiare di autorelegarci a un cantuccio. Ma la zoosemiotica 2.0 non è una semiotica “post-” (vedere la seconda parte del volume curato da Marrone *Contaminazioni simboliche*, 2021), né tantomeno una “semiotica postumana”: è semplicemente la semiotica che si sforza di comprendere *cosa possa essere narratività per un animale non-umano* (domanda che impone il confronto con una prospettiva come quella di David Herman, *Narratology Beyond the Human*, 2018) e, quindi, *quando il lupo abiterà con l'agnello* (definiamola pure “singolarità etologica”), se essa possa fungere da dispositivo trasduttore che consenta all'uno e all'altro, agnello e lupo, di dirci se conoscono quella favola che li vede protagonisti. E se è la stessa che conosciamo noi.

Gabriele Marino